

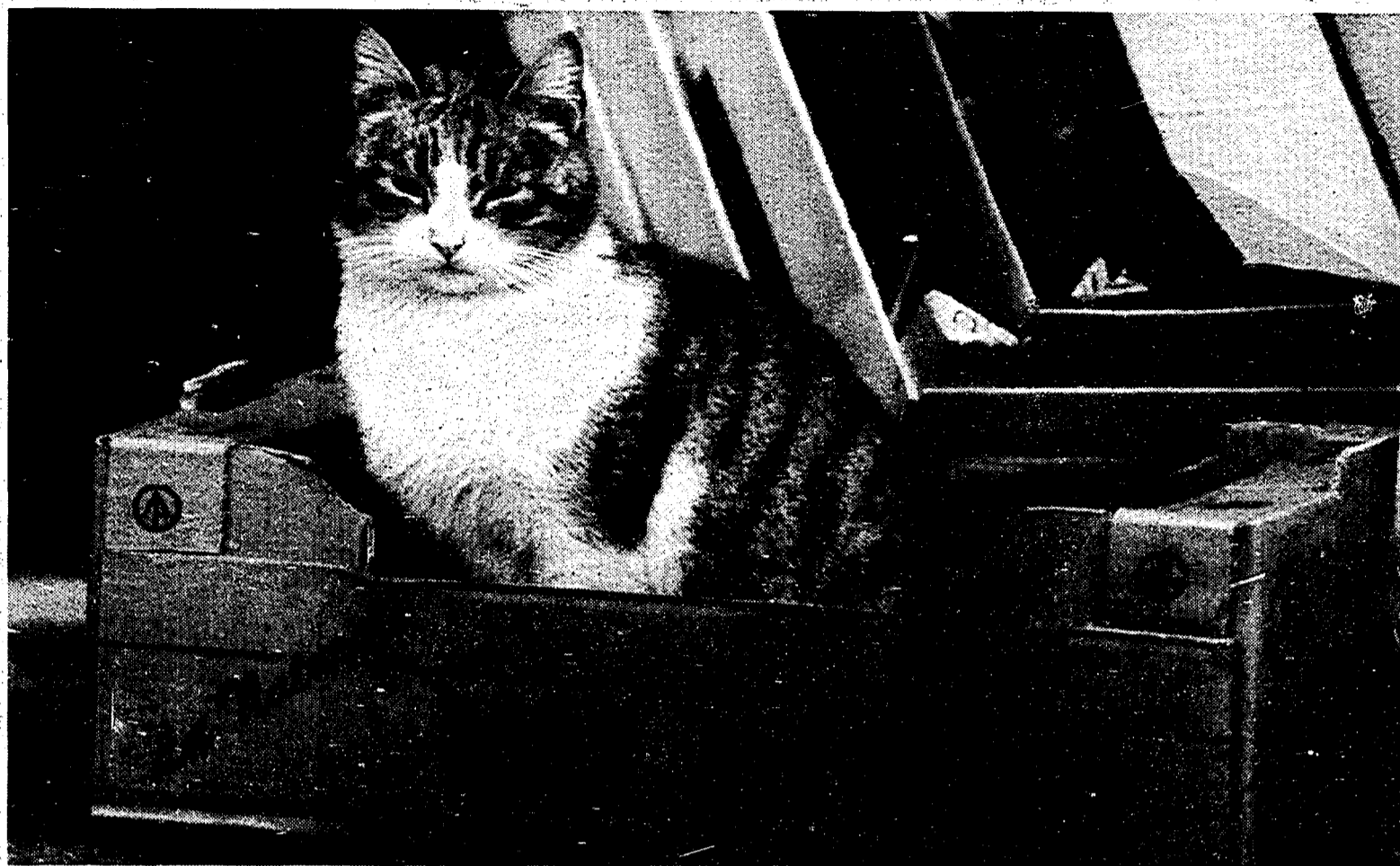
L'entomologo Giorgio Celli parla dell'amore per il «quattrozampe» di casa



G. Giovannetti

Noblesse oblige

Dalle favole ai romanzi fino alle poesie e ai fumetti o a quadri indimenticabili. Il gatto è un grande ispiratore. Qualche fans illustre? Da Elsa Morante a Colette, da Baudelaire a Jean Paul Sartre fino a Cesare Pavese e Giovanni Arpino. Da Ernest Hemingway, che nella sua villa di Key West ne ospitava addirittura 38 e ad esal e ai loro eredi ha lasciato parte della sua eredità, a Mark Twain, Daniel De Foe e Virginia Woolf, Pablo Neruda e Guillaume Apollinaire, Paul Verlaine, T.S. Elliot e Jorge Luis Borges senza dimenticare il dottor Schweitzer, Maupassant e Dacia Maraini o Victor Hugo e Théophile Gautier. E nella schiera dei potenti? L'elenco si allunga, e pochi sfuggono all'amore per il gatto. Ricordiamo soltanto Lenin, Anthony Eden, il cardinale Richelieu e Wiston Churchill...



Alberto Pasi

Affetto umano? No grazie, felino

Non è vero che *parla* usando il miao o facendo le fusa. Piuttosto, per farsi capire dagli umani che ha intorno, preferisce usare la coda. Non è vero che è egoista ma piuttosto è un essere autosufficiente, capace di vivere da solo, ma molto bisognoso di affetto. Magari preferisce sceglierselo, essere lui a decidere su quali «calori» accoccolarsi. Insomma, una vera terapia per il padrone. Parola di esperto: il professor Giorgio Celli.

MARCELLA CIARNELLI

Lo sguardo che ipnotizza anche quando lui, per mettersi in difficoltà, riduce gli occhi ad una fessura. I movimenti flessuosi che sono il suo modo di comunicare con il mondo. La voce modulata, secondo le più diverse esigenze, per far comprendere ai viventi che non parlano la sua lingua, umori e bisogni. Ecco sua maestà il gatto, uno dei pochi sovrani che sia riuscito a resistere in tempi in cui la repubblica tira di più. Dietro i suoi atteggiamenti si cela una personalità complessa, un misto di bisogno di affetto e di invidiabile capacità di autosufficienza. Per parlare di lui, così importante da riuscire a guadagnarsi un giorno di festa tutto per sé, non c'è interlocutore migliore di Giorgio Celli, nella sua vita umana autorevole entomologo ma, probabilmente, dentro di sé profondamente gatto. Celli racconta, grazie alle sue solide conoscenze scientifiche e ad uno smisurato amore per il felino in questione, di antiche leggende che vollero il gatto adorato come una divinità nell'opu-

lento Egitto dei Faraoni e portatore di malefici in pieno Medioevo. «In quell'epoca - ricorda Celli - i gatti venivano interrogati perché si pensava che avessero addirittura il dono della parola. E, poi, venivano bruciati sul rogo con le loro padrone-streghe perché i poveretti, ovviamente, alle domande proprio non potevano rispondere». Bisogna arrivare all'Ottocento per verificare un recupero in positivo del gatto nell'immaginario collettivo e giungere ai nostri giorni per assistere ad un vero e proprio boom felino. Il gatto fa moda. Possedermelo proprio non è un segnale chiaro di appartenenza. Omai sta battendo il cane nel faticoso «lavoro» di far compagnia agli umani. «Ma questa è innanzitutto una questione di ordine pratico» spiega Celli: «Il cane ha sempre vissuto in gruppo, non sopporta la solitudine, ha alcune esigenze che poco si accordano con la frenetica vita di oggi. Il gatto può vivere in un appartamento, non ha bisogno di essere portato a spasso per le sue necessità fisiolo-

giche, se resta solo in casa a lungo soffre la mancanza di affetto ma non la solitudine. Ha, inoltre, una straordinaria capacità di adattamento. Basti pensare al cambiamento sostanziale che stanno avendo in questi anni i gatti che non hanno un padrone e vivono per strada. I motivi sono ancora ignoti ma i gatti randagi hanno deciso di vivere in tribù rinunciando alla loro istintiva autonomia. Colpa delle nostre città così poco a misura di essere vivente di qualunque specie? Chissà. Certo è che si sono organizzati al punto che una gatta allatta anche i gatti di altre in una specie di *nursery* felina. È un comportamento di cui si trova traccia solo nel comportamento delle leonesse». Amico gatto, dunque. Compagno di riposo tranquilli e di avventure. Ma anche imprevisto terapeuta. «Si è scoperto - aggiunge Celli - un fatto eccezionale collegato alla salute di chi possiede un micio. Accarezzare un gatto ha effetti sedativi, antistress, antipertensivi. Omai nelle riviste scientifiche più accreditate si parla di *pet-therapy*. Insomma il gatto con il suo atteggiamento, solo apparentemente distaccato, in realtà ama molto il suo padrone e non chiede che di essere ricambiato allo stesso modo. Non pensa solo a sé come sosteneva quella specie di zoologo a tavolino che è stato Buffon, l'autore di quella «Histoire naturelle», ricca solo di banalità e luoghi comuni, dove manca completamente il tentativo di capire cosa c'è dietro certi atteggiamenti di indipendenza che nulla hanno a che vedere con l'indifferenza».

Ma, senza cadere nella credenza medioevale che voleva il gatto parlante, esiste un linguaggio con cui il quattrozampe di casa riesce a comunicare con l'umano che è suo compagno di vita? Tanto più, e non è cosa di secondaria importanza, che i miao sono molto rari e destinati solo al suo padrone. Per il resto, passata la prima infanzia, i suoni emessi sono collegati solo alle stagioni dell'estro amoroso. E allora? «Oltre che con le fusa, che sono però limitate al momento del massimo benessere, il gatto parla, eccome - dice Celli - ma con la coda. Se con essa si flagella i fianchi informa il mondo che è molto arrabbiato. Per salutare il rientro a casa del padrone la coda diventa ritmata come un fuso, se invece è pendula vuole dire che è in una fase di totale disinteresse per il mondo intero. Ma se la coda d'improvviso diventa ad U vuol dire che il nostro amico è passato dall'indifferenza all'interesse». Un animale, allora, senza difetti? «Non ho paura di essere provocatorio ma sono convinto che i gatti, come gli altri animali, sono migliori degli umani. Hanno una sola colpa. Quella, inevitabile, di morire. Questo brutto scherzo me lo ha tirato un paio di mesi fa Tachione, il gatto con cui ho diviso la vita per quindici anni. Ho pianto per quella morte. Ho sofferto. E mi sento di sostenere che il dolore per la scomparsa di un animale è più profondo di quello per un tuo simile. In fondo anche le persone più care ti hanno fatto dei torti. Loro no, ti hanno solo amato per tutta la loro vita».

Ma al teatro Brancaccio il «micio americano» non graffia l'audience

Un'avventura nell'ignoto, in una realtà popolata di mostri e di minacce indefinite, per arrivare ad un mondo nuovo e allargare gli orizzonti della mente. Questo vorrebbe rappresentare il gatto che scopri l'America, la favola in musica per bambini di Rosa Stipo e Adriana Del Giudice (musica) con la regia di Marco Matiolli, in cartellone al teatro Brancaccio fino a sabato 26 (inizio ore 10.30). Certo, se l'impresa di Cristoforo Colombo, di cui la *pièce* ripercorre le tappe, si presta al percorso verso il nuovo, non si può dire altrettanto delle autrici del musical. Nel tentativo di costruire un impianto favolistico, con personaggi a tutto tondo, esce fuori l'icona-Colombo (e compagni, Isabella inclusa) tramandata (ahimè!) dai sussidiari della nostra scuola Deamicisiana. Con in più gli elementi pseudoamericaneggianti propinati dal piccolo schermo, per cui l'America è la statua della Libertà o il *ketch-up* sugli hamburger. E l'altra America? Quella veramente scoperta da Colombo? Nel musical compare con gli indiani, «naturalmente» ingenui, un po' pericolosi ma bonaccioni, con i quali si comunica con i

verbi all'infinito, perché non capiscono *lingue conosciute*. Eppure nell'operazione esisteva un elemento creativo, che poteva spezzare i *clichés*, e liberare le ali della fantasia: il gatto. Già di per sé l'animale parlante stimola e alimenta l'immaginazione infantile. Inoltre, il personaggio di Maraja, gatto furbo e malandrino, che accompagna il suo padrone oltre oceano, rappresenta l'altra faccia dell'impresa, quella delle paure e degli scherzi, del gioco e anche dell'amore. E questo i bambini che ieri mattina hanno riempito al completo la sala del Brancaccio, lo hanno capito bene. Maraja è stato il personaggio che è rimasto più impresso, proprio per la sua carica *tragica* e magica. Peccato, però, che l'idea non sia stata portata avanti fino in fondo. Insomma, Maraja prende in giro i sapienti della corte di Isabella, riesce a comunicare con i nativi, si innamora della gattina Stelina, la micia della regina, incanta gli indiani grazie ad uno stratagemma, ma poi, alla fine, non approda al «nuovo mondo», bensì all'*American style* più trito. B.D.G.

RITAGLI
BIANCA DI GIOVANNI

Roma per la danza

È l'ora della lunare Kaguyahime
Il Nederlands Dans Theater, con Kaguyahime, ha inaugurato ieri sera, all'Argentina, la rassegna internazionale «Roma per la danza». Il balletto di Jiri Kylian e Maki Ishii, narra la storia di una bellissima ragazza, che respinge tutti i suoi pretendenti, e confessa, infine, di non appartenere a questo mondo, ma di essere nata sulla luna. L'originale coreografia di Kylian e la musica, nata da uno studio collettivo, frutto della fusione di ballerini, coreografi e musicisti, danno all'opera grande complessità e spessore. Lo spettacolo replica stasera e domani (ore 21). I lettori dell'Unità potranno usufruire dello sconto, presentando il coupon pubblicato dal giornale.

L'Italia in ballo

Pagine e critiche in punta di piedi
Oggi, alle ore 18, presso il Teatro Argentina, sarà presentato il volume «L'Italia in ballo», di Elisa Vaccarino e Vittoria Doglio (ed. Di Giacomo). Un ritratto della danza italiana nei suoi molteplici aspetti: storici, culturali, economici. Dalle dive ottocentesche ai pionieri del *modern*, fino alle contaminazioni tra i generi. Alla conferenza interverrà l'autrice Elisa Vaccarino, insieme ai critici Rossella Battisti, Claudio Aita e Maurizio Modugno.

Strauss e Elgar

I violoncelli del '700 all'Accademia S. Cecilia
Domenica 20 febbraio, alle ore 17.30 (repliche lunedì e martedì) all'Auditorium di via della Conciliazione Jeffrey Tate dirigerà la «Sinfonia delle Alpi» di Richard Strauss e il concerto per violoncello e orchestra op. 85 di Edward Elgar. Il solista è Truls Mork, giovane violoncellista norvegese, che si esibirà con un raro strumento di Domenico Montagnana del 1723. Per la prima volta il musicista sarà diretto dal maestro Tate, direttore principale della English chamber orchestra.

Ravel e Debussy

Nei concerti dell'orchestra Rai
Domani alle ore 21, all'Auditorium del Foro Italo, il maestro Marco Guidarini dirigerà l'orchestra della Rai, per la rassegna «I concerti di Roma». Si partirà con «Pavane pour une infante defunte», l'opera con la quale Ravel si rivelò al pubblico parigino nel 1899. Seguirà il concerto in sol per pianoforte e orchestra dello stesso compositore. Solista il pianista austriaco Oleg Maissenberg. Chiuderà la serata «La boîte à joujou» di Claude Debussy.

AVilla Lazzaroni

Il cinico Valmont e la dolce Cenerentola
Due appuntamenti offerti dal teatro di Villa Lazzaroni (via Appia Nuova 522). Debutta oggi (ore 21) «Le relazioni pericolose», proposto dagli allievi del teatro stabile dei ragazzi, con la regia di Alfio Borghese. Le trame di Madame de Merteuil e il cinismo del visconte di Valmont costruiscono una sfida amorosa fatale. Lo spettacolo proseguirà fino al 27 febbraio. Da domani e fino al 20 marzo (inizio ore 18), la stessa sala propone «Cenerentola», in versione moderna, con sorellastre metallare e fate manager.



Un concerto di violini e contrabbasso in una stampa del XVIII secolo

L'orchestra «Age of Enlightenment» a Santa Cecilia Illuminismo e corde di violino

MARCO SPADA

L'età dell'Illuminismo non è solo quel periodo in cui Kant cercava la «cosa in sé» e Goethe le «affinità elettive» con qualche fascinosa contadina. Oggi è anche il nome di un'orchestra che va in giro per il mondo col repertorio musicale che a quella mitica età dell'oro si richiama e che è sbarcata a Roma per la prima volta per un concerto, atteso sin dalla pubblicazione del programma di Santa Cecilia. Certo questi «Age of Enlightenment» fanno scena. Sono inglesi che arrivano con strumenti originali e disposizione dell'organico secondo lo schema settecentesco: violini divisi a destra e sinistra, legni al centro, e contrabbassi a sinistra. Sono illuministi che suonano bene ed hanno un bel suono, ad onta della difficile intonazione degli ottoni senza i pi-

stoni. La tenuta complessiva, però, non sempre è garantita se si spingono nel territorio pericoloso e affascinante del confine con il «Romanticism». Perché qui la musica non è più solo suono, ma si fa pensiero. La sinfonia in sol minore n. 40 di Mozart e la «Grande» n. 9 di Schubert sono i capisaldi dell'età che contiene Beethoven e dunque, inquietudine, libero arbitrio e sublimazione del dramma. Tirar l'arco secondo le regole classiche, esibendo begli staccati e rapide alternanze di piano e forte, secondo i residui dello stile barocco, non basta più. C'è un disegno complessivo, un'idea maiuscola che bisogna seguire per dare il senso alle note, un compito che spettava ovviamente a Simon Rattle che degli «illu-

minati» è direttore. Ha utilizzato questo complesso un po' come il gioiello di famiglia nel salotto buono, attento agli effetti calcolati al punto giusto. Di Mozart si è persa così quella sublime malinconia alla quale, volenti o no, due secoli di tradizione esecutiva ci hanno abituato e che è profondamente radicata nella scelta della tonalità «del dolore» come il sol minore. Ma in Schubert il limite si è fatto sentire ancora di più nella mancanza di una degustazione lenta e cantabile, specialmente nel primo tempo nel quale il tema dominante, di purezza liederistica, deve come galleggiare nell'aria, immateriale e sereno. La velocità garibaldina, che Rattle adotta anche nel bis, con le *Nozze di Figaro*, serve da escamotage per la tenuta della compagine antica, che si «scorda» più facilmente delle moderne.

OGGI 18 FEBBRAIO - ORE 18.30

Incontro pubblico con

BRUNO TRENTIN

«Progressisti e lavoro»

c/o Sez. Pds Trastevere
Via S. Crisogono, 45